

[www.setimvoceLIBERA.it](http://www.setimvoceLIBERA.it)

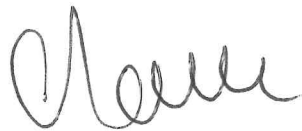
CARMELO LAURETTA

SAVERIO SALUZZI

POETA E SAGGISTA

SETIM

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

A handwritten signature in black ink, appearing to be 'Nelli', written in a cursive style.

*A Bianca Pelligra  
aperta come poche agli ideali  
della cultura e della poesia*

---

SETIM srl - (SOC. EDITRICE TIPOGRAFICA MODICANA)  
TEL. 0982 / 943390 - C.SO UMBERTO I, 462 - 470  
97015 MODICA Rg

## PREAMBOLO

*La presente monografia su Saluzzi poeta e saggista raccoglie scritti pubblicati ne "LA SICILIA", in "INSIEME", in "DIALOGO", in "IL QUINDICINALE" e composti nell'arco di un decennio.*

*Essi sono la testimonianza dell'interesse che ha suscitato l'attività a ondate di Saluzzi sia poetica che saggistica e che ho cercato sempre di indagare nei suoi aspetti critici e nelle sue sintesi ritmiche.*

*Saluzzi, invero, meriterebbe una trattazione più ordinata, più lineare, più unitaria, ora che, con il suo quarantennio di operosità, presenta un percorso chiaramente individuato nello scavo dei sentimenti, nella decantazione connotativa, nella conquista di valori assoluti di modernità di linguaggio e di immagini.*

*Giorgio Battaglia ha fatto ciò in modo esemplare con un suo saggio nutrito di acutezza di rilievi e di giudizi calibratissimi, esaminando tutta l'opera sino al 1986.*

*L'ultima produzione del 1991 "Verso la Terra Ignota" è rimasta fuori della trattazione della sua monografia e ci auguriamo che essa venga integrata alla luce dell'ultima silloge.*

*Accanto al Saluzzi poeta c'è un Saluzzi saggista, meritevole di massima attenzione per i contributi che ha dato nella formazione del patrimonio culturale della letteratura iblea contemporanea.*

*È autore, infatti, di ben cinque saggi di indagine editi nel 1984, nel 1986, nel 1987, nel 1990, nel 1991, senza contare le molteplici prefazioni critiche a volumi di amici, in cui il rapporto di amicizia non tradisce la serietà della valutazione, che non è mai improvvisata né minacciata di insofferenza o sbrigatività.*

*Nei suoi saggi si individuano nettamente la finezza dei giudizi, la ricchezza immaginosa della forma, l'originalità dei pensieri e le pulsazioni di umanità e di verità.*

*La presente raccolta di scritti, oltre che una testimonianza, vuole essere un invito alla lettura (vero godimento dell'anima!) dell'opera di Saluzzi, che, tra gli altri meriti, ha quello di essere uno di quei rari poeti di oggi, che, come scrive Lionello Fiumi "si possono leggere senza lasciarsi passare di conventicole, senza bisogno di cifrari, senza pericolo di emicrania."*

*Il suo messaggio poetico piace e travolge, perché è libero, spontaneo, operante e perché non ha nulla a che vedere con quello di autori di privilegiate collane letterarie, pilotate dall'egemonia dell'industria editoriale moderna.*

*Carmelo Lauretta*

## IL POETA

**IL CANTO DI UNA VITA  
IN "ANTOLOGIA DI SPAZI"  
(1983)**

Con "Antologia di Spazi" Saverio Saluzzi ci ripropone l'iter dei suoi sei lustri di silenziosa attività poetica. La raccolta contiene le sue ultime liriche ed una selezione delle otto precedenti ed è ispirata a misura di somma sincerità, validissima sul piano ermeneutico.

Vi sono liriche che altri autori, per ovvia autocritica, avrebbero eliminato, come quelle di "Arpeggi" o di "Note al vento", perché risentono dei conati iniziali e delle inevitabili dissonanze di toni e di misure, e che il Saluzzi ha voluto inserire per la completa conoscenza del suo travaglio creativo.

Il mondo del Saluzzi si è maturato, in costante silenzio, nell'orbita di una vasta cultura umanistica, percorsa da grandi aperture alle correnti letterarie moderne italiane e straniere, e nella fedeltà ad una problematica di affetti e di carica ideologica dell'esistenza. È visibile, sin da principio, il tormento di ricerca di una sintesi connotativa puntata sulla massima convergenza dell'immagine nel sentimento.

Nelle prime sillogi si individuano, tra le pieghe di una naturale ingenuità, venature crepuscolari, oscillazioni post-ermetiche, lievitazioni di cadenze foniche eterogenee, ma si evidenziano altresì, e con preciso rilievo, i vettori portanti della sua tematica umana e del suo discorso poetico risolto in un taglio personale di sintassi (pochi aggettivi, frequenti approdi epigrafici, circuiti paratattici, etc).

La tristezza del vivere è l'humus in cui affondano le radici e da cui traggono grinta di ritmo gli affetti familiari, il senso di religiosità, il potenziale gnomico della solitudine, le soluzioni idillico-paesaggistiche. La tristezza del vivere non vuol dire un generico pessimismo di fluttuante angoscia eversiva, una precostituita visione negativa dei valori della vita, ma il riflesso del contesto umano sociale vissuto, vuol dire "l'agghiacciante irrazionalità", il "linguaggio di morte dei giorni", gli "ancoraggi difficili", gli "illusori legami", la "facile permissività", le "miserevoli terminologie", il "severo dispiegarsi di vicende", l'"indifferenza", la "stanchezza", il "vuoto", un complesso cioè di motivazioni recepite con intima amarezza.

Asse portante degli affetti familiari è la madre, che è presente in tutte le raccolte. Essa è mito nel dipanarsi della vita: "Sei anche Tu come una fiaba", un mito che riempie la disperazione dell'assenza. Essa alimenta ricordi lontani d'infanzia radiosa, consumata sia all'ombra della sua semplicità popolana: "Ti ricordo al telaio / quando i cieli / erano pieni di sole /; sia alla luce del suo sguardo umile, che è espresso con sublime modernità di immagine: "Lieviti di luce / nelle tue

pupille / d'erbe". "Pupille d'erbe" puntualizza una tenerezza delicata di sintesi memoriale sempre presente.

In "Sul Golgotha" si annuncia l'angolazione religiosa: brevi rilievi lirici sulla morte di Cristo, senza cedimenti sentimentali o coreografici. Il mistero della sofferenza del Maestro trova in "Vorrei, Signore" un'interpretazione pervasa da accorata vis mistica; il cuore del poeta vorrebbe essere croce per sentirvi inchiodato il Redentore: "Vorrei che questo mio cuore / fosse la croce / per sentirti morire in me / con parole di perdono". In "Natale" si celebra il messaggio della natività come certezza di riscatto e di liberazione: "Finché torna il Natale / la schiavitù è sconfitta / e si ritorna sicuri alla vita".

In "Come naufraghi" si passa al tema della solitudine, che è sentita come "male / che ci portiamo appresso", come qualcosa di coesenziale alla vita moderna e che è diventato uno stato d'animo comune a tutti. In "Ridde paurose" essa diventa tensione ed incomunicabilità: "Colloqui l'anima deriva / incomunicabili a sguardi / di accentuata diversità". Solo nella natura il poeta trova sempre comunione intima che alimenta liriche brevi, tra le più riuscite di tutta l'opera, in cui "la dimensione del non detto supera il valore denotativo dei segni", per usare un'espressione acuta di Rino Giaccone.

Ecco i componimenti: L' "Itria", "Primavera indecisa", "Voluttà di tempo", "Alba", "Il vero inganno" e tanti altri che sono luminosi condensati di idilliche meditazioni.

"Antologia di Spazi" è una raccolta interessantissima

come esperienza poetica e come approdo a soluzioni di linguaggio, che evidenziano una duplicità di registro connotativo. Da un lato troviamo un registro di densità d'espressione e di colore, di ascendenza ermetica originalmente rivisitata: "Sorrisi di luna s'ammucchiano", "Un corimbo di stelle affonda bagliori", "Mannelli d'aria ai margini del cammino", "Sciabordano paludi di memorie", "Foglie su zolle di speranze", dall'altro un registro sostanziato di antiaulicità in cui la ricerca stilistica è affidata all'energia espansiva della struttura fonologica e all'eccitazione mossa dall'interno non da intenzioni simboliche, ma da un senso di perplessità metafisica.

Ecco "Approfittiamo di testimonianze di stelle / per acquistare sillogismi di spazio / al nostro spirito assetato". Ecco "Emozionanti circostanze / d'immagini / quell'albero stecchito". Ecco "Ingranditi orizzonti / reagiscono a diramazioni / di rare trasparenze". Ecco ancora "Vorrei / superare la limitata interpretazione / delle illusorie contraddizioni". E si potrebbe continuare per dedurre che questo linguaggio urgente e a volte aspro aderisce alla realtà di una quotidianità assurda ed alle pressioni del dominio tecnologico.

La silloge del Saluzzi merita attenzione perché "nulla" concede alla tentazione pericolosa di una poetica lontana dalla nostra sensibilità.

## L'OMBRA DELLA SOLITUDINE IN "SILVAE" (1985)

Con la raccolta "Silvae", Saverio Saluzzi chiude un trentennio di esperienze liriche, iniziate nel '56 con "Primi Arpeggi", che rappresentano l'apertura del suo discorso poetico impegnato a liberarsi dai diletteggianti glissandi fonico-magici ed a scavare saldamente nei valori dell'uomo e del suo destino. Le sillogi successive hanno approfondito l'humus della tematica e la ricerca di un linguaggio scheggiato di analogie e di tensione espressiva.

Le Silvae segnano significativi traguardi dell'iter poetico. Il titolo, nella scelta semantica, è evidente allusione a globalità di suggestioni figurative, ad "accumuli di silenzi e di indistinte pregnanze" e si differenzia dall'omonima opera di Stazio per l'assenza della "farrago" adulatoria e dell'impiego di vistosità formale.

Saluzzi trova la sorgente del suo canto in illuminazioni esistenziali, in baleni di sentimenti, in "stati di fantasia", per usare un'espressione di Dino Campana, e le immagini del suo dettato si reggono sulla trama di analogie affettive e

di emozioni metafisiche. La solitudine ritorna nella raccolta ora apertamente ora velatamente o come cifra umana o come “filo di narrazione immateriale” o come voce di sintesi conclusiva della propria effimera presenza nel mondo “e moriamo nella solitudine / sconosciuti”. Molteplici aspetti di essa si evidenziano nella percezione dei rintocchi del Duomo e della prima luce sull’Itria, nell’abbandono ad escursioni della memoria e all’utopia dei sogni, nella constatazione del logorio delle discettazioni dottrinarie e della corsa della vita alla sua foce. Anche il paesaggio ne è pervaso con “l’edera che coglie le ore / alle pareti scalciate”, con il “meriggio di incubi / e il cielo malato di nubi vagabonde”, con “il soffio di petali di crisantemi / spenti”, con il sole “che disegna sospese malizie / d’ombra”, con la lettura nel “geranio / delle metafore delle ore del cuore”.

La solitudine in Saluzzi è la gluma che avvolge le cariossidi del grano, avvolge ogni registrazione di ritmo, ogni stupore di emozioni, ogni parafrasi del tempo, ogni vibrazione di silenzio. Essa non è categoria schizofrenica di isolamento, ma sofferto senso di esilio interiore, consapevolezza ancestrale della fragilità dell’io dinanzi alla soglia del mistero e della morte, disposizione spontanea dello spirito alla tristezza. Essa misura, non sopprime gli affetti.

Con quanta trepidazione vivono nella poesia di Saluzzi le radiose figure familiari del padre “Ombra leggera e cara”, di Viviana, nei cui occhi “l’orizzonte posa armoniose / bellezze”, della consorte, la cui “mano lieve / conduce a rifugi di luce / oltre il tempo / che gioca ombre di affetti”!

Saluzzi sente profondamente i vincoli domestici e l’intensità con cui li vive gli richiama irresistibilmente al pensiero la fugacità del tempo e la misteriosa frontiera della morte.

La morte, come la solitudine, è struttura portante della raccolta. Il poeta ne trova sempre la presenza ora “al di là del fogliame dell’ombra / che ci invecchia” e “negli arbusti disfiorentati del prato del cuore”, ora nella confessione di aver inseguito “nelle notti / vocazioni di tenebre” e nella conclusione: “tutta s’accoglie l’età mia / in pochi accenti e pause”. La morte da dimensione meditativa delle vicende umane si fa recupero del quotidiano nella luce dell’eterno.

Tutto il tessuto delle liriche poggia su elementi attinti dal reale e travasati in ardite sinestesie e notazioni delicate. In “Fiori stampati” una scena casalinga si trapianta tutta in paesaggi lirici dalle “polpette rivestite di colorito e ambrato olio”, ai bambini che le guardano con il naso inondato degli odori appetitosi (naso vorace), all’ago della nonna che trapunge camiciole con applicazioni a rilievo, allo strisciare delle scarpe che raccontano al pavimento le loro avventure. In “Oggi, il mio cuore”, il registro ritmico si enuclea in trasparenze visive e silenziose e la natura diventa “esortazione di azzurro / in una topografia di promesse”. In “Viviana”, accenti alla Saba consumano la tenerezza del sentimento: negli occhi della piccola sono “ineffabili svolazzii di attese”, nella fronte aleggia “un rincorrersi silente di petali”, nel volto è “l’annuncio dell’aurora di un mattino di rose”.

Alla resa stilistica della raccolta contribuisce il dominio degli strumenti poetici raggiunto con l’esercizio dell’au-

to critica e dell'attività saggistica. L'unità lirica registra nella vitalità delle metafore una tensione connotativa che investe l'area del verbo: intransitivi: (echeggiare, pigolare, scorrere, parlare) diventati transitivi, riflessivi (scalmanarsi) assolutizzati. Lo stesso accoppiamento aggettivale è legato al susseguirsi delle immagini più che da accumulo decorativo, da un sotterraneo gioco di analogie. Privilegiato nella libera varietà prosodica è l'endecasillabo che si rivela elemento decisivo e mastice della segmentazione prosodica.

Nelle *Silvae*, Saluzzi resta fedele alla gestione, negli spazi poetici, di ardite soluzioni analogiche, aliene da mediazioni discorsive e l' "orfismo della parola", per usare un'espressione di Flora, gli è ragione di vita e di luce della sua solitudine.

IL VENTO DEL TEMPO  
IN "LE ORE, I GIORNI E GLI ANNI  
COME IL VENTO"  
(1986)

Nella precedente raccolta di Saluzzi "Antologia di spazi" evidenziavamo la presenza di una singolare esperienza poetica per l'autenticità del suo modulario espressivo e della sua temperie metaforica. La recente silloge, il cui titolo richiama una terzina dei Sonetos di Luis de Góngora, ne offre una validissima conferma soprattutto per quanto riguarda l'ansia espansiva della struttura fonologica e la risolutezza della sintesi connotativa. Le liriche recano in calce sia i luoghi della loro composizione "Punta Corvo" e "Modica", sia le date che abbracciano il biennio '85 '86; luoghi e date che suggeriscono da un lato ordine ed eliminazione di incrostazioni letterarie e di luoghi comuni, dall'altro puntualizzano l'essenza dei titoli emblematici quali "Quest'aria", "Al tuo balcone il vento", "E sul muro farfalle", "Quando la notte" e così via.

Nel coagulo delle esperienze interiori in immagini, nulla sa del fastidio o dell'usura del già letto o del già visto, presente in tanta poesia in circolazione e nulla è gratuito.

Un'estrema grazia di linguaggio ed una non comune misura di emotività filtrano le motivazioni incandescenti dell'ansia di introspezione, dell'ebrezza di partecipazione alla vita, del desiderio di contemplazione, della necessità di accumulo della speranza.

Gli spazi lirici dei temi sono l'aria della campagna di Punta Corvo che odora di vento e di stoppie bruciate, il selciato della città avvilito dal degrado morale, il vespero che tuona pazienti salmi all'orizzonte, l'eco del giorno che emerge da rifiuti di tenebre, il tenue singhiozzare di campagne, la passera che comincia la sua autobiografia di virgole ed esclamativi e parentesi, il sole che narra un apologo alle stupite gazze, l'attesa delle piogge e del fiorire delle messi, l'amaca legata ai convolvoli e adorna di grilli, il vento che porta al balcone di Viviana mattini di passere e di camini.

Ma il nucleo focale della silloge è la sfida del tempo della vita con la rivolta contro "il tedio infinito" dell'effimero, con la ricerca delle ragioni di superiorità del destino dell'uomo, con la ricchezza dei legami affettivi, che creano un cumulo di ricordi ed operano il ricupero della nostra peregrinatio terrena.

La vita (Sul muro farfalle) è logorarsi continuamente, travolta dal continuo agitarsi di istanze transitorie. L'anima, naufraga nel gorgo dei secoli, grida il tormento dei propri limiti. La strada che matura la meta del nostro viaggiare è lunga.

Il "mestiere di vivere", con il sostento di "briciole di

pane" è correre "entro la rapina del tempo", appagati dal guadagno di una greppia giornaliera, piena di "insidie e di illusioni".

Una sola è l'arma che argina ogni violenza del vivere, quella degli affetti e della consapevolezza dei valori eterni dell'esistenza. Intarsi delicatissimi presiedono alla soluzione lirica dei sentimenti e aprono al discorso poetico freschezza di spazi eidetici e libertà di misure prosodiche: l'azzurro "vendemmia silenzi di cielo", "ali d'ombra roteano tra le zolle delle ore", "il sole reclina il suo profilo / sul sogno di un antico oleandro", "la zolla tarda a capire / l'attesa della nuova semente" "ai merli diruti s'abbevera ancora il medioevo", "l'anima respira chimere" etc.

In ogni espressione palpita quella "limpida meraviglia / di un delirante fermento" di cui parla Ungaretti nel "Commiato" (Locvizza 1916). E limpida meraviglia è innocente stupore, non esplosiva manovra marinistica, come delirante fermento non è "deragliamento dei sensi" alla Rimbaud, ma struggente lievitazione alla scoperta della parola che riproduca l'essenza della vita.

Con la presente silloge Saluzzi continua il suo iter trentennale stilistico e spirituale, arricchendolo di nuovi sviluppi, attraverso la decantazione, in un ordine interiore, delle occasioni e delle avventure dell'esistenza.

LE TRADUZIONI ORAZIANE  
(1991)

Nella recente raccolta poetica "Verso la Terra Ignota" di Saverio Saluzzi, ricca di valenze di rinnovamento prosodico e di valori di intensità connotativa, tra una partizione lirica e l'altra, c'è un corpus di traduzioni oraziane. Saluzzi si accosta al mondo del venosino con fragranza di linguaggio e con purezza di animo.

Le Odi che egli sceglie del "romanae fidicen lyrae" celebrano il suo ideale della metriòtes, che non è, come potrebbe sembrare, un godimento di atarassia, ma dominio dell'inquietitudine interiore e culto della saggezza. Il poeta antico ebbe viva, come è noto, la coscienza della precarietà della condizione umana: ai margini, infatti, del suo mondo luminoso c'è sempre presente l'ombra della morte. Il ritmo inesorabile del tempo si identifica con l'ansia stessa della nostra instabilità umana.

Le traduzioni di Saluzzi suscitano grande interesse, perché non sono le solite tiritere di mercato, ma si caratterizzano per la presenza di quattro nuclei strutturali: aderenza al

significato vitale del testo senza massaggi metrici né acrobazie prosodico-sperimentali, liberazione dal ricettario delle sostituzioni improvvisate e dei costrutti aromatici ad orecchio, superamento della pedanteria filologica, la cui fedeltà è spesso piatta e svilisce le emozioni dell'originale, prorompente vitalità lirica che trae origine dall' "affinità" con l'autore e che si risolve in una splendente modernità di gusto e di accenti.

Saluzzi ha, in sostanza, la piena consapevolezza che il suo esercizio di traduttore è un esercizio fondamentalmente creativo, fatto per scoprire un poeta, rendendolo contemporaneo. Si potrebbe dire di lui quanto scriveva di sé Ungaretti "mi sono sempre principalmente preoccupato, ed era naturale, del senso delle cose, da esprimere con sommo garbo, tentando l'approssimazione più specifica del testo: quella poetica." Niente dunque elucubrazioni di aggregati linguistici, né conformismi a probabili schemi metrici, che continuano, ma solo in apparenza, l'essenza dei testi. Tradurre è per Saluzzi, diremmo con Lucien Goldmann, un'operazione d'amore, in cui non deve annullarsi né la personalità né la libertà del traduttore. E se è vero che Gaetano De Santis scrisse che Orazio è il "più intraducibile dei poeti antichi", è anche vero quanto notò Manara Valgimigli, che se si vuole tradurlo "si deve rinunciare alla sua letteralità ed affidarsi agli echi suscitati nel cuore dal suo mondo lirico." Ed è forse da ricondurre a questa mancanza di echi il fatto che Quasimodo, pur avendo spaziato nel mondo delle traduzioni di Catullo, di Virgilio, di Ovidio e di tanti altri autori

greco e moderni, non tradusse Orazio.

La traduzione di Saluzzi è, per autoconfessione, quella di colui che "non ha tenuto mai conto delle sudate filologie, né ha mai pensato di costringere i "piedi latini" nelle scarpe italiane, ma che vive con il cuore e con la fantasia la poesia degli originali, e se la fa propria e se la ridice secondo una propria melodia umana e culturale". Ed è veramente così! Non possiamo resistere alla tentazione di citazioni di versi come questi dell'alcaica a Taliarco "nec dulces amores / sperne, puer, neque tu choreas" resi stupendamente "Tu sei giovane e son tue le dolcezze / d'amore e la voluttà delle danze /" o più sotto "lenesque sub noctem susurri / composita repetantur hora" tradotti "In quell'ora di sera è un echeggiare / di sussurri da ogni angolo laddove / fremente l'amore e s'odono sorrisi". Si nota dovunque grande padronanza di disegno e di colore. E viene in mente la felice resa del paesaggio invernale: le "silvae laborantes" diventano gli "alberi / del bosco sotto accumuli di neve"; i "flumina constiterint gelu acuto" "per il gelo acuto / ogni corso d'acqua / ...sente stringersi l'onda cristallina".

Ma passiamo al celebre "carpe diem" dell'ode a Leuconoe, cullata dall'onda dei coliami, e che erroneamente è stato interpretato come il simbolo di ogni concezione edonistica, un invito ad un'esistenza senza scrupoli, mentre è il saggio appello alla soddisfazione nel bene che il viver quotidiano ci concede, sia pur esso scarso e fuggevole, come scrive Paratore. Il Pascoli lo traduce "L'oggi lo sai, non il domani". Saluzzi con invitante afflato lirico precisa: "E allora

bevi / intero qualunque attimo di gioia / non rimandare credula a domani.”

Una ultima citazione dell'ode a Cloe: l'immagine del cerbiatto, tutta leggiadria alessandrina, apre nei versi un fremente orizzonte di primavera e all'asclepedeo "mobilibus veris inhorruit / adventus foliis" fa corrispondere "se primavera carezza le foglie" e a "virides rubum / dimovere laceratae", "se un rovo pispiglia al trapassar / delle verdi lucertole".

Ma a che insistere, se singolarissimo è il modo di cogliere anche i più minuti particolari con eleganza di ritmo e melodiche risonanze? Le traduzioni di Saluzzi hanno un fluire malioso di primavera, imbevute, come sono, di intima dolcezza e di soavissima contemplazione degli attimi artistici offerti dagli originali. Saluzzi è veramente un traduttore poeta, non un poeta traduttore. La traduzione precede il poeta, dà, cioè, al poeta le ali del canto e lo accomuna agli spazi lirici dell'ispirazione e al travaso impetuoso delle immagini; la traduzione si fa poesia. Se precedesse il poeta al testo, avremmo un avviamento su binari soggettivanti dell'onda lirica originaria. Il traduttore non deve sostituirsi all'autore, ma farsi poeta assieme a lui e derivare da lui l'arcano stato di grazia ed il getto spirituale dell'anima.

Le traduzioni di Saluzzi ci hanno fatto scoprire il fascino della Musa di Orazio, che abbiamo letto per tanti anni al Liceo, e ce lo hanno reso nuovo, vivo, contemporaneo.

Chi sa che Saluzzi non ci prepara nuove sorprese e non abbraccia nello stesso meraviglioso registro lirico nuova scelta di Odi?

## RIFUGI DI LUCE OLTRE IL TEMPO IN "VERSO LA TERRA IGNOTA" (1991)

La nuova silloge poetica di Saluzzi "Verso la Terra Ignota" abbraccia otto anni di attività lirica, vissuta ai vertici di una straordinaria purezza di sentimento e di modernità di linguaggio. Accomunate agli inediti degli Idilli, degli Epilli, delle Elegie, delle Traduzioni oraziane, sono riproposte, ed a valida ragione critica, le poesie di "Silvae" del 1985 e di "Le ore, i giorni, gli anni come il vento" del 1986, che partecipano all'identico slancio di registro lirico, all'identica ondata di freschezza trasfigurativa, all'identica organicità di azione decantatrice di residui stilistici.

Il titolo della raccolta, visivamente emblemizzato dal pittore Fratantonio, "Verso la Terra Ignota", brilla di una fecondità di significati, sia se vi si ascolta il richiamo del verso montaliano di Dora Markus "additavi all'altra sponda invisibile la tua patria vera!" sia se vi si vede adombrato l'inquieto attraversamento degli spazi dell'esistenza verso qualcosa (che tormenta ed attrae) situato oltre e dopo di "essi", sia se vi si sentono i delicatissimi versi dello stesso

Saluzzi, nelle *Silvae* “ci addenteremo / nel mistero dell’in-finito / a rifugi di luce / oltre il tempo”.

La ripresentazione dell’edito non è un infoltimento di spazi editoriali, né una superfluità di apparato di posizioni già note, ma congiunto con l’inedito forma un tutt’uno ideale, un continuum unitario di valenze e di cifre liriche, e scandisce la diacronia della sintesi di un corpus poetico compatto, che è un vero godimento dell’anima. Nella silloge appaiono inconfondibili la conquista di un proprio linguaggio poetico, un’animatissima misura compositiva e l’ondata di freschezza degli spazi delle immagini.

Gli Idilli e le Elegie, che aprono la raccolta assieme agli Epilli, sono autentici momenti contemplativi avulsi da ogni codificazione tipologica letteraria: nei primi niente tiriterie di tematiche pastorali di rito, nelle seconde niente intenti parentetico-gnomici o evasivo-amorosi, come nella classicità ellenica o nella latinità augustea. Entrambi si angolano ad una semantica soggettiva aperta all’incanto di vibrazioni dolcissime di sentimento e di riverberi solari di paesaggio. Il passaggio dai primi alle seconde si differenzia per una connotazione più cadenzata di tristezza nelle Elegie, di accorato mistero (Come un sogno la tua giovinezza), e di visioni tempestose di macerie, di oltraggi e di morte (Apocalisse).

Negli Idilli Saluzzi elabora tutto un materiale fatto di notazioni ed impressioni con finissima penetrazione ed ascoltazione: ecco in una carica icastica dai riflessi umani la trascrizione della solitudine di chi “paga nella notte colori di

luna”, o dell’ansia di inveramento del sogno “l’alba sul crinale in sintonia con il giuoco dei ruscelli”. Ecco i fantasmi di una duttilissima immaginazione che si fanno partecipe mediazione di un istintivo accogliere la gioia della vita “che fremeva tra ali di farfalle” e leggere “attese nel cielo che scendeva a palpiti tra i rami” ed adombrare “in un profilo di mimosa che sveste l’anima ai primi affanni dell’ombra” il prodigio dell’invito a rinnovare “l’onda dei palpiti” nella luce dei sogni.

In *Rapsodia Campestre* troviamo un sonetto che esprime con rara delicatezza, in una melopea diffusa, senza serrami di rime, uno stupendo quadro bucolico con “la cicala che annacqua le ore del solleone”, con la robinia che offre frescura ai cardellini, con la rondinella che “ride le sue note nello sciacquò bianco del sereno”, con “l’agave e l’ibisco assorti nella luce solare”. C’è dovunque un trionfo di qualità pittoriche ed uno struggente attaccamento agli spettacoli fuggitivi dell’esistenza.

Le Elegie raccolgono ora “brani di anima” e le “segrete croci del cuore” nella città pazza di contrasti tra guerre di clacson ed irrazionalità di smog; ora il rimpianto accorato degli occhi di favola dell’amica tragicamente morta a diciott’anni: “Il tuo giorno era nel tempo / come le dalie nel giardino / ed era un coro di ali / il tuo correre / lungo i viali”; ora l’angoscia del disastro ecologico-bellico che “ha aperto voragini / a Josaphat” e grida la vergogna della vita di lupi e l’orrore degli aguzzini (Apocalisse) con battute raggelanti. Saluzzi in esse prende l’abbrivo da occasioni reali e le

restituisce in rielaborazioni libere nel giuoco della sensibilità e della fantasia.

Negli Epilli ricostruisce un mondo di intarsiate eleganze e proietta nella zona del mito riferimenti interiori, echi di memorie, accumuli di ansie e crea i suoi fantasmi che hanno nomi di ninfe Egle, Euridice, Galatea, secondo rapporti di emozioni dinamiche e di valenze eidetiche. Dal fondo dell'umanità del poeta affiorano brividi, presentimenti, intuizioni che diventano una trina leggiadra di immagini ricamata di volta in volta in margine alle esperienze interiori del vivere quotidiano. Gli Epilli son un anelito dello spirito "che non smette di credere alla favola, che fa d'oro le foglie del buio". Le immagini sono evocate e vagheggiate con tono leggero, il loro sfondo sono paesaggi luminosi e le parole vibrano come tinnuli toni di cristalli. Dovunque una felicità di segno e di colore, una luminosa trasparenza d'aria, un procedere poetico per illuminazioni repentine, per apparizioni arcane e magiche rivelazioni.

Sia negli Idilli che negli Epilli che nelle Elegie, come, del resto, nelle due raccolte precedenti, la poetica di Saluzzi si avvale di strutture particolari che ne calibrano l'essenza e l'identità: gli incipit vibranti di immediatezza che poggiano sulla forza elastica di un attacco verbale "Il tuo sguardo apre balconi alle stelle", "Mi danza negli occhi la carità / delle tue onde" "Ho lasciato i miei occhi / nell'insonnia del mondo"; gli enjambements gettati da un verso all'altro che diventano più che un coibente, un punto di fuga e di lancio della serie delle immagini; l'impasto aggettivale che più che stilizzare

la realtà esterna, cifra la tensione dello stile; le conduplications che accentuano l'inquietudine emotiva ed il "transito" (espressione luziana) delle immagini; la presenza pronomiale del tu con cui l'io sviluppa il suo rapporto con il mondo, un "tu" non retorico o di emergenza, ma un tu organico che amplia nell'affabulazione la vitalità del dettato e sposta quasi a livello mitico l'euristica del "segno" e potremmo continuare con i rilievi delle sinestesie, degli audaci analogismi, della frequenza ipotattica delle relative, ma a noi preme concludere fissando due verità fondamentali: la prima che non si trova in Saluzzi alcun tentativo, alcuna deviazione che lo distraiga da un'immagine già nettamente individuata, la seconda che qualsiasi cadenza della realtà (un richiamo di affetti familiari, un paesaggio, un'incidenza autobiografica) diventa di colpo il suggerimento prezioso di una libera scorreria dell'immaginazione, l'ordito di una creazione poetica, che ha tutti i numeri per assurgere al ruolo di paradigmatica nel panorama della poesia contemporanea.

[www.setimvocalibera.it](http://www.setimvocalibera.it)

**IL SAGGISTA**

**VOCI DEL PARNASO IBLEO  
(1984)**

Il nuovo volume di Saverio Saluzzi "Di alcuni poeti dell'area ragusana", in curata veste tipografica, evidenzia, sin da principio, una serietà critica ed una singolare attenzione ai valori della poesia e della cultura.

In esso sono studiate alcune voci moderne della poesia dialettale iblea da Elio Galfo, a Giovanni Ragusa, a Carmelo Assenza a Salvatore Puma, nelle cui sillogi il Saluzzi ricerca "l'organicità del discorso poetico" e gli ovvii vettori della genuinità del sentimento e della concretezza delle immagini.

Si sa quanto sia difficile valutare i contemporanei con serenità di giudizio, senza compromessi, senza aculei di presunzione, senza cedimenti all'improvvisazione. È quello che ha fatto il Saluzzi: ha letto gli autori segnalati con franchezza e con franchezza ha aperto sulle loro raccolte un colloquio critico circa la validità maggiore o minore dei loro testi poetici. Nella sua indagine si palesa aperto alle

istanze critiche post-crociane ed alle problematiche contemporanee nelle motivazioni più valide e negli orientamenti più equilibrati.

Ricca è la cultura di cui si avvale nel decodificare il messaggio dei poeti e ne fa prova l'abbondanza delle citazioni di autori dal Barthes al Bo, al Santoro, al Pazzaglia, al Pope, al Marchesi, al Cocchiara, al Gozzi, al Prati.

Con sicurezza il Saluzzi coglie il segreto delle connotazioni poetiche e le comunica con rara padronanza linguistica e con perspicacia. Così in Galfo, autore di "La sira va calannu" individua un "movimento di accentuazioni ritmiche con forza autonoma", "un travaglio emotivo che si incentra nelle proporzioni dello spazio umano dei suoi rapporti", una concentrata liricità, "forza evocatrice di stati di coscienza".

In Giovanni Ragusa, autore di "Cusuzzi", pone in rilievo che "l'inquietudine si risolve in silenzioso ritmo chiarificatore, in cui l'aggancio alla vita è costante e superato, consumate le occasioni, discrete le confessioni" e che il poeta «rifugge da ogni sontuosità verbale, da ogni tecnicismo lambiccato e preferisce la grazia di un discorso semplice, armonico ed accessibile".

In Salvatore Puma constata che l'autore "mobilità corrispondenze cariche di possibilità, ma nel ricucire condizioni e sintomi emotivi procede con mano insicura" e che il suo respiro poetico è limitato ed affannato, il profilo delle sue significazioni "incerto e sbiadito".

In Carmelo Assenza documenta che nella raccolta

"Muorica è 'n paisi" c'è una gerarchia di entusiasmi che sommuove la sua fede di poeta, la quale, attraverso equivalenze a volte anguste, cede disarmata alla parola che si responsabilizza nel verso, nelle evocazioni, in giubilante armonia e nella raccolta «Mura a ssiccu» precisa la presenza di "emozioni condizionate" e la maturazione in esse di "oscillazioni pensose e nostalgiche rievocazioni", precisa altresì che "l'incontro con la realtà contadina" diventa "un cordiale determinarsi, una calorosa complicità di affetti, un arricchimento di esperienze, che trovano verificabilità emotive nelle ansiose sedimentazioni della sua coscienza umana."

La critica del Saluzzi appare salda nelle sue impostazioni, nella correttezza dei giudizi e nelle sue ascendenze culturali.

Il travaglio creativo di una raccolta appare scandagliato nelle componenti della esperienza umana e nelle valenze della trasfigurazione lirica ad esse congiunte. La struttura di un'immagine è colta giustamente nella sua sintesi di sentimento, di senso dell'inconscio e di liberazione dalla solitudine.

Il critico che rifà il cammino compiuto dal poeta è un fratello del poeta: la sua azione è utilissima "per rompere mediante la filologia, come scrive Montale, lo spessore della filologia e passare dalla prima approssimazione laterale linguistica della parola al suo intenso valore poetico."

La critica è un esercizio di metapoesia, di colla-

borazione cioè al messaggio poetico.

Per questo nel saggio di Saluzzi si sente l'humus della sua magnifica "Antologia di Spazi".

VII

### LA CRITICA COME COLLOQUIO (1986)

Saverio Saluzzi, dopo la pubblicazione di "Silvae", che ha suscitato lusinghieri consensi ed ha spinto lo studioso Giorgio Battaglia ad un esame complessivo del suo trentennio di attività poetica, si ripresenta a noi nella veste di saggista con uno studio critico su alcuni poeti contemporanei dell'area iblea.

La sua acutezza di giudizio e la sua serietà di indagine, avvalorate da una nutrita cultura letteraria e da non comune padronanza linguistica, ci erano note attraverso la monografia dedicata ai poeti vernacolari della medesima area geografica. Anche nel nuovo saggio, Saluzzi dimostra di essere un attento lettore ed un fine fruitore di poesia. A lui non importa la calibratura della produzione da prendere in esame, per sviluppare la vis del suo interessamento critico; anche in autori che sono da verificare, egli esercita il suo impegno di studioso, perché sa che, indipendentemente dalla loro schedatura o dal battesimo del loro ruolo, essi sono una testimonianza del travaglio del nostro tempo ed un

contributo alla identificazione dei valori umani della società in cui viviamo.

Così la sua critica non si risolve mai in un untuoso panegirico o in un gratuito necrologio, perché egli con mano maestra e con parola filtrata di umanistica eleganza evidenzia, di ogni produzione, gli aspetti reali, esteticamente validi e quelli ancora in fermento. Nella caratterizzazione dei momenti creativi, egli rivela di essere uno studioso aggiornatissimo delle metodologie critiche moderne, di cui si serve con equilibrio e discernimento. Non schiera, infatti, i vettori compositivi lungo una predeterminata traiettoria di nuclei-standard, né privilegia sperimentalisticamente la funzione indicativa anziché quella espressiva del linguaggio, né condiziona a “strutture economiche e sociali” la validità delle valenze liriche. Le sue valutazioni sono improntate ad un dinamico eclettismo che gli consente, da un lato, di attingere alle varie esperienze culturali, dall’altro di derivare da esse la vitalità di motivazioni organico-dialogiche che le rivolge in colloqui aperti. In esse egli dà la parola ai poeti e li fa parlare secondo i loro messaggi, senza sovrapporre intelaiature fisse o personali paradigmi. E ciò fa guardare con simpatia le angolazioni del suo discorso critico, che fanno di apertura alla fruizione del lettore.

Condividiamo quanto il Saluzzi rivela in Gugliotta che “sua costante poetica è la solitudine” e quanto precisa su di essa, che cioè si tratta di una solitudine non deprimente né di comodo, ma attiva “che interpreta avventure intime, che misura fremiti ed evocazioni”.

Altrettanto esatta ci pare l’osservazione, in Paolino, che “il disegno delle sue emozioni ha scaturigini non nel frettoloso riproposizione di una ricognizione culturale, ma nella congiunzione vitale dell’essere con la natura nelle sue “esplosive manifestazioni di colori e di luce”.

Il giudizio su Fallisi è sintetizzato nella definizione “di una sofferta volontà di canto” che giustifica “persistenza di immagini, dichiarazioni prolungate, gusto riproposto di effetti sonori, programmazione dettagliata dei movimenti costruttivi”.

Nella Belluardo Montineri, la cui silloge il prefatore Civallo trova “pulita e vibrante”, Saluzzi evidenzia “armonia di slanci”, “robustezza di apporti”, “misurate inquietudini”.

In Domenico Pisana, l’esame della “spontaneità dei luoghi e dei dosaggi” conduce il critico ad una periodizzazione “nella infusione di tempi lirici e valori etici”. La scrittura della sua recente silloge “Nella sognante casa delle Muse”, che accoglie momenti di trasfigurazione lirica e momenti di attività saggistica, porta “il calore della vita, il taglio dell’intelligenza laboriosa e degli affetti appassionati” e “si posa come rugiada sulle cose”. La poesia di Pisana è aperta ad attese di più ricca connotazione e di più limpidi approdi.

Nella trilogia di Jozia, Saluzzi riscontra da un lato “animazioni di densità ideologica e commotiva e riflessi che hanno del lambiccato”, dall’altro scopre che “la logica delle apparenze è franta dal mistero” e che la tematica della

morte è “bisogno di fraternizzare”, è “la mano tesa per camminare insieme fino all’ultimo lume”.

### ITINERARI CRITICI (1990)

La “Miscellanea”, testé edita dalla Setim, è la quarta silloge di saggi critici che Saverio Saluzzi ha dedicato allo studio della poesia iblea contemporanea. Essa conferma da un lato l’acume e la professionalità dello studioso che con i suoi ragguagli arreca un validissimo contributo alla conoscenza della “storia della letteratura locale”, dall’altro evidenzia ancora una volta la linea forte della sua scrittura, una linea, che si nutre delle sue esperienze poetiche e critiche per penetrare nel tessuto scritturale dei testi e coglierne lo spessore umano e le valenze ritmiche.

Fa da introduzione al volume una prosa lirica “Pellegrino il mio cuore” che è un’apoteosi di Modica, l’ “urbs nobilis”, in cui l’Autore vive, celebrata nell’ottavo canto dell’ “Adamo” di Tommaso Campailla, il concittadino di fama europea della cui morte ricorre il duecentocinquantesimo anniversario. La città “regnum in regno”, che raggiunge l’acme del suo fulgore con Vittoria Colonna, è vista dal nostro “con rapita devozione” nella trasfigurata scenografia

topografica di scalinate, di chiese, di strade, di case aggrappate ai versanti orografici di tre valli. Il Saluzzi dà ai dati panoramici un accento quasi estatico che, da tessere di un mosaico civile-storico, diventano capitoli del poema di un popolo.

Fa da cardine alla "Miscellanea", il booclet saggistico "Poesia come vita", che Saluzzi ha pubblicato nell'agosto dell'86, in cui sono contenute indicazioni critiche sulle dimensioni della poesia e sull'interpretazione della sua essenza. Partendo da esse, è facile scoprire il substrato dei suoi giudizi critici.

Per Saluzzi la poesia è "riscoperta della vita nelle fonie terrificanti dei naufragi". "Passioni, illusioni, errori sono le intensità varianti dell'esistenza, lo stile del nostro riscatto". "Il senso della poesia non è nell'episodicità di un dato, ma nella trasfigurazione di esso, svincolato dalla sua matrice empirica e provvisoria". "Scrivere significa dare un volto nuovo alla realtà, reinterpreandola". Sintomatica, anzi, è la confessione "Ogni volta che leggo una poesia, mi sento come dominato da un *démone* che mi fa irrequieto e mi porta a credere negli uomini, al di là di ogni disperazione, al di sopra di ogni meschinità".

E le citazioni potrebbero continuare, ma bastano per intendere che la critica di Saluzzi è una critica senza etichette, non legata alla verifica di teoremi prestabiliti, ma aperta irresistibilmente all'immedesimazione dei movimenti ritmici presenti anche nel più umile testo connotativo. È negata perciò alla superficialità ed alla sbrigatività, che non

fanno che limitare un'indagine e falsarne il giudizio ed è contraria ad entrare in azione solo per registrare strutture di ordine linguistico così come rifugge dal collocarsi sull'altalena di formulari anodini, quasi temendo di comprometersi.

Leggendo le sue pagine critiche, viene da giurare che egli scrive solo perché sente battere nel tessuto inventivo la trasfigurazione di sentimenti umani. Il rapporto che si stabilisce tra lui e un autore, poeta o prosatore o pittore, è di convergenza di valori contemplativi, di osmosi di un'unità ideale, pur nella distinzione dei ruoli. Ciò spiega la tendenza particolare di Saluzzi a tradurre i suoi giudizi in termini dimostrativi immaginosi. Si direbbe che la sua adesione ai testi letti impegni un senso di emulazione nel medio della parola e che in tale temperie metaforica maturi il suo giudizio. Le sue parole, cioè, prolungano la visione dell'autore esaminato in una personale "collaborazione immaginosa", che è riflesso di propri e singolari momenti dell'anima.

Così la prosa di Luisa Montù nell'Abaton si porge al lettore "come una distesa di verde, che ha la policromia e le pulsazioni della primavera". Così nella raccolta di Pisana "fra le curve dei versi cade come un'aria di monti dopo che ha colto generosi velluti d'orizzonte". Così la poesia di Galfo "sembra la spiga che si apre sotto gli strappi della falce del mietitore". Così il dettato elegiaco di Assenza fa "vivere la zampogna dei ruscelli che canta la gioia delle corse ai nidi dell'antico carrubo".

E la documentazione della miniera di giudizi ancorati ad equivalenze figurative pregnanti e persuasive potrebbe

continuare: quello che conta rilevare è la presenza nella critica di Saluzzi di una sensibilità penetrante e di una prontezza esegetica nel reperire, come direbbe Contini, “le direzioni delle varie energie poetiche, sia nella molteplicità dei circuiti di senso, sia nelle idiosincrasie lessicali”.

La “Miscellanea” è espressione di ricchezza di fede nella poesia e nell’umanità e offre uno splendido “spaccato” della letteratura locale, utile a fermare “la memoria dell’età presente” e a conquistare il significato della propria presenza sulla terra.

## IL SAGGIO DI SALUZZI SULLA POESIA DI SCHEMBARI

Saverio Saluzzi ha dedicato, com’è noto, ben quattro raccolte di studi ai poeti contemporanei dell’area iblea, cogliendo gli aspetti lirici più significativi degli autori esaminati. Le acute valutazioni critiche pubblicate nell’arco di tempo che va dall’84 al 90, hanno dato da un lato la piena dimostrazione della serietà dell’uomo educato ad una concreta esperienza morale e culturale, dall’altro hanno offerto preziose indicazioni documentarie per una storia della letteratura locale, che è uno dei più importanti aspetti della civiltà in cui viviamo.

Con il saggio edito recentemente dalla SETIM “La poesia di Emanuele Schembari”, il Saluzzi passa dal pluralismo dei profili ad uno studio monografico che inquadra organicamente l’attività di un solo poeta. Le opere esaminate sono le cinque sillogi dello Schembari, che vanno dalla “Rivoluzione immaginaria” del ’74 a “Le favole dei bottoni” del 1990.

Preme, tout d’abord, precisare che il Saluzzi nel

saggio dimostra di aver superato l'esegesi tradizionale, che era attenta soprattutto ai contenuti, e di seguire una via metodologica personale e moderna, che porta ad individuare nelle intime strutture, nelle forme espressive, nelle esperienze linguistiche i momenti irripetibili e significativi rintracciati nell'esame dei testi poetici.

Ciò fa sì che la sua critica non si sostituisce mai all'opera creativa, ma resta sempre fedele al suo compito precipuo, che è quello di evidenziare, attraverso la sintesi delle varie funzioni del linguaggio da quelle referenziali a quelle emotive e fatiche, la scoperta dei più riposti valori poetici.

Il Saluzzi legge scrupolosamente tutti i testi e nel giudizio non ricorre mai all'uso delle formule correnti dei recensori, né si invischia nei soliti schematismi confezionati. Collega alla lettura la conoscenza delle proposte valutative indicate da studiosi quali Salvati, Bàrberi Squarotti, Pisana, Angioletti, Frosini, Rovella etc. I vari giudizi li pone a livello di suggerimenti e di segnalazioni. Non li accoglie passivamente, ma li confronta, li precisa e li presenta, talora con garbo polemico, secondo le prospettive personali di valutazione.

Tendenza dominante della critica su Schembari è la catalogazione della sua poesia nella categoria di poesia "ragionativa", senza che si voglia dare alla espressione un carattere negativo, come potrebbe suggerire la parola dialetticamente interpretata, e senza che si voglia escludere in essa il realizzarsi di una totalità di vita sentimentale e fantastica.

È noto che lo Zagarrò collocò il nostro tra i poeti "razionali" su "una linea radicale". Lo stesso Schembari nel "Nuovo Giornale dei Poeti" di Roma dell'aprile 1987, assegna al suo ruolo di poeta un "carattere essenzialmente esistenziale ed astratto" e si autodefinisce un poeta "tutto sul piano dell'inconscio" "senza presenza di paesaggi, di luoghi fisici".

Bàrberi Squarotti evidenzia "un meditato discorso esistenziale e morale" e l'assenza di "indugi contemplativi o descrittivi". Il Pisana rileva acutamente che la poesia di Schembari "si gioca tutta nella dialettica tra gli impulsi dell'angoscia e il paradosso dell'irrazionalità stimolante". L'Angioletti afferma che le sue composizioni sono "più dei ragionamenti intorno alla vita ed in particolare agli eventi della propria vita, piuttosto che delle rappresentazioni fantastiche degli stessi eventi".

E l'esemplificazione delle formulazioni critiche potrebbe continuare, ciò che conta è rilevare come il Saluzzi, pur apprezzando profondamente tali giudizi di indubbio spessore intellettuale, porta innanzi una sua meditata tesi, non per amore di dissenso né di originalità, ma per motivato convincimento e felice intuizione, la tesi di scavare "dal dentro il dettato risentito e spigoloso" della poesia di Schembari per scoprirvi, come nella "Rivoluzione Immaginario", "il filo dell'amore alle bellezze della vita, dei sogni, delle fantasie", o per osservare, come nella "Progettazione Magmatica", che Schembari "nella sua narrazione cammina per accostamenti di sensazioni, per rapporti analogici, per cur-

vati espedienti stupiti”, e che “i versi tremano di furore, come candelabri accesi a far luce alle speranze”, o per porre, come in “Poligono Circostritto”, all’origine della poesia schembariana “un ragionamento in funzione assimilativa dei vari spettacoli e per una distribuzione fonica delle varie voci che fanno viventi le occasioni, i fremiti della vita, il pulsare dei silenzi” e dedurre, a conclusione, che “l’espressione lirica esplose di getto, libera da qualsiasi impaccio o architettura razionale”.

Altrettanto e con maggiore evidenza (pag. 29) è resa esplicita in “I fiori il tempo” ultima silloge, la direzione lirica del dettato poetico “La sua meditazione palpita di figure e di vita, e si esprime in carezze di idee, in un respiro di lontananze, in una sofficietà di meraviglie che la favola della realtà dischiude”.

Anche ne “Le Favole dei Bottoni”, la raccolta narrativa premiata nella XIII edizione del Premio Mediterraneo con l’ulivo d’argento, Saluzzi rileva “l’impellenza dei sentimenti in una scala espressiva crescente di ritmi e di riflessività”, e riconduce la genesi delle favole nell’inconscio, a quando, cioè, Schembari aggrediva la tradizionale struttura prosodico-poetica per sliricizzare il verso e renderlo vivo di nuova energia e di nuova calibratura connotativa.

Il giudizio critico generale di Saluzzi sull’opera di Schembari è indubbiamente interessante e penetrante e non si può non accettare, se si pensa: primo) che esso risolve in modo personale la “meditatività ragionativa” asserita in vario modo da tutti; secondo) che compendia magistral-

mente tutto il problema in una sintesi inquadriativa, secondo la quale “il reale in Schembari viene vissuto con intelligenza ragionativa, ma viene smaterializzato, trasformato e sublimato attraverso le differenziazioni impulsive ed espulsive, nella liberazione del bello poetico”.

Il saggio “La poesia di Emanuele Schembari” conferma le qualità saggistiche di Saluzzi, presenti nelle raccolte precedentemente riferite e rivela che il nostro ha fatto proprio quanto lui stesso ha citato di Romualdo Bizzarri, che scrive (pag. 21): “Nessun retto principio d’Estetica, nessuna analisi rendono sicuro il giudizio poetico, se il critico manca d’adattabilità, che fa parte del gusto. E adattabilità vuol dire capacità di collocarsi nelle condizioni psicologiche e negli stati d’animo che aveva l’artista nel produrre la sua opera”.

Saluzzi ha dimostrato di possedere in pieno tale “adattabilità”, e nel rivivere le sillogi “si è immedesimato coll’artista stesso”, diventando poeta e critico insieme: critico, nello scandaglio attento, intelligente; poeta, nella traduzione del suo pensiero in un linguaggio fresco di meraviglia espressiva e palpitante di efficaci e calzanti immagini.

LA MONOGRAFIA SALUZZIANA  
DI GIORGIO BATTAGLIA  
(1990)

La poesia di Saluzzi, che con le sue dodici sillogi occupa più di un trentennio di vita, è stata continuo oggetto di valutazioni critiche, concordi tutte nello scoprirvi un'ispirazione unitaria, saldamente maturata di studi umanistici, ed una compiutezza di linguaggio moderno, nutrito di tutte le esperienze europee post-decadentistiche.

Si sono evidenziati nella sua poesia "un delicato lirismo che approfondisce per improvvisi accostamenti meditativi"; "un linguaggio estremamente espressivo ed intenso, di netta e sicura essenzialità"; "il senso moderno della cosmicità dei sentimenti umani"; "la limpidezza di un dettato morale e sentimentale pieno di verità e di saggezza": giudizi che illuminano il comune denominatore di una serena e saggia visione della vita espressa con particolare felicità di parole e di verso.

Giorgio Battaglia, che ha seguito tutto l'itinerario del nostro nel duplice versante della creazione e della valutazione, ha dedicato alla poesia del Saluzzi uno splendido saggio

monografico, in cui, con passione ed attenzione, indaga tutto il suo mondo poetico ed umano, e si rivela uno studioso intelligente, preparato, responsabile che, con sguardo unitario, scava nell'intero corpus lirico, per trovare, attraverso le varietà tematiche, quelle articolazioni referenziali, che hanno sorretto la crescita e l'evoluzione del dettato connotativo.

Nessuna meraviglia, se preziosa fonte da cui ha derivato i valori ideologici e funzionali è stata la lettura del *Kleine Schrift* "Poesia come vita" di Saluzzi, in cui si afferma che "la poesia ha bisogno di vicende vissute profondamente, di una forte individualità capace di ardenti sentimenti e di avvertire calde le sensazioni di sapersi associare a segni universali", che "scrivere significa suscitare alla vita, trasfigurare la parola per farla rivivere nuova in uno ai simboli e agli ideali di cui si carica", che "la poesia è rischio, e forse per questo riscatta ed è bello viverla", che "la vita stessa è tutta un'imprudenza, un'insensatezza d'amore e di morte e la poesia è la squilla del "fiat" della creazione e della resurrezione, è l'atmosfera ossigenata degli ambienti chiusi e disadorni, è il colore della creazione, è la musica degli umori, è l'ispirazione nelle esperienze".

Queste affermazioni sono come il Background del saggio di Battaglia, che è un invito ad un accostamento esegetico del mondo del poeta ed una guida alla dinamica spirituale dell'uomo, che "nella solarità della sua fantasia, nell'esercizio del suo magistero educativo, nella dignità della sua convivenza sociale" realizza la sua autenticità di poeta e di uomo.

Su quattro coordinate fondamentali lo studioso costruisce la sua monografia:

- a) la collocazione storico-culturale;
- b) l'unità della ricchezza tematica;
- c) il crogiuolo di sublimazione estetica delle immagini;
- d) la tensione di alta religiosità.

Ed è da notare che tali coordinate sono vitalizzate da ricchezza di spazi meditativi, di citazioni culturali, che danno spessore alla trattazione, citazioni che vanno da De Sanctis a Pugliatti, da Luzi a Petrucciani, da Pirandello a Sapegno, da Quasimodo a Croce, etc.

Il Battaglia, anzitutto, inquadra l'opera di Saluzzi nel contesto della nostra stagione letteraria e sociale: letteraria contrassegnata dalla crisi di movimenti e dal trionfo della tecnologizzazione che riduce a grafico, anche il battito del cuore, sociale contrassegnata dalla barbarie permissiva e consumistica, dall'assurdità della violenza e dalla irrazionalità.

Saluzzi "ne patisce i disinganni, i turbamenti, le angosce", e reagisce alla "insofferenza del vuoto e degli smarrimenti" e si fa presenza attiva, che nutre la coscienza, con il suo canto di morte, di dolore e di speranza. La tematica è vista da Battaglia come sintesi dell'esame dei testi distanti tra loro e tuttavia strutturati in un circuito unitario di affetti umani, di incanti della natura, di sogni, di solitudine, di fragilità, di malinconia, di libertà e di fede operante.

Il crogiuolo di sublimazione estetica delle immagini è

poi traduzione di intima esigenza di armonia e di amore. La loro freschezza e musicalità è frutto di auto-controllo che blocca l'immediatezza fonico-sterile, falsamente prosodica.

L'ultima coordinata è la tensione di alta religiosità. Saluzzi, come nota Battaglia, collega "l'essere del mondo all'essere di Dio", ispira ogni manifestazione dello spirito alla trascendenza e dal vasto campo del transeunte si protende verso orizzonti di eticità e di fede. "La nostra vita è / ascendere perenne verso l'ultimo confine."

La prosa del Battaglia accesa di effusioni liriche e vitaminizzate da aggettivazioni estetiche e da esplorazioni semiologiche, per la tensione sintattica che ne percorre l'acume meditativo, dà l'impressione di un fiume che s'intorbidisce per la violenza del suo corso. Ciò spiega la frequenza di onda di nessi tautologici e l'emergere in superficie di un innocuo senso di ovattamento parenetico. Ma si errerebbe a soffermarsi su tali aspetti periferici, in confronto alle qualità attive del saggio, ove non trovi mai né lievitazione di sotterfugi che mascherano la carenza di interesse del testo, né ricorsi a comode imbottiture che sfaccettano a vuoto l'essenza di un'opera, ma trovi sempre pienezza di impegno e di sensibilità.

La monografia del Battaglia è una leva per sollevare dalla subalternità la voce di un poeta autentico, che ha solo la colpa di non avere affidato ai privilegiati santuari dell'editoria egemone d'oltre isola le sue opere.

E ciò è un merito di non poca rilevanza.

## INDICE

DEDICA.....	Pag. 5
PREAMBOLO.....	“ 7
<b>IL POETA .....</b>	<b>“ 9</b>
Cap. 1° - IL CANTO DI UNA VITA IN “ANTOLOGIA DI SPAZI” .....	“ 11
Cap. 2° - L'OMBRA DELLA SOLITUDINE IN “SILVAE” .....	“ 15
Cap. 3° - IL VENTO DEL TEMPO IN “LE ORE, I GIORNI E GLI ANNI COME IL VENTO” .....	“ 19
Cap. 4° - LE TRADUZIONI ORAZIANE.....	“ 23
Cap. 5° - RIFUGI DI LUCE OLTRE IL TEMPO IN “VERSO LA TERRA IGNOTA” ..	“ 27
<b>IL SAGGISTA .....</b>	<b>“ 33</b>
Cap. 6° - VOCI DEL PARNASO IBLEO.....	“ 35
Cap. 7° - LA CRITICA COME COLLOQUIO.....	“ 39
CAP. 8° - ITINERARI CRITICI.....	“ 43
CAP. 9° - IL SAGGIO DI SALUZZI SULLA POESIA DI SCHEMBARI... ..	“ 47
CAP. 10° - LA MONOGRAFIA SALUZZIANA DI GIORGIO BATTAGLIA.....	“ 53
	59

Finito di stampare nell'ottobre 1992  
da "ARTI GRAFICHE MOTTA".  
C.so Vittorio Emanuele, 69 - Tel. 0931 / 831927  
96012 AVOLA SR

per conto della Casa Editrice SETIM srl  
Corso Umberto I, 462-470 - Tel. 0932-943390  
97015 MODICA RG

Progetto grafico, impaginazione,  
montaggio e allestimento: SETIM.

DUE PAROLE  
SUL POETA  
E SCRITTORE

## CARMELO LAURETTA

È nato e vive a Comiso.

Laureato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Ha insegnato per quarant'anni Lettere negli Istituti Statali.

È dal 1974 membro della Legion D'Oro dell'ONU.

Ha pubblicato saggi, racconti, liriche.

Ha vinto numerosi premi nazionali, tra cui il Città di Venezia 1982; l'Etna d'oro di Giarre-Catania 1984; il Città di Ragusa 1984; l'A.S.A. di Palermo 1985; il Trinacria di Trapani 1985; il Massimiliano Kolbe di Savigliano-Cuneo 1986; l'Anfora d'oro dell'E.N.D.A.S. 1986; il Poggioreale di Sicilia 1987; il Città di Alanno-Pescara 1988; il Torre del Lauro di Caronia-Messina 1988.

Ha collaborato al quotidiano "La Sicilia", ad "Arte e Folklore" di Catania, ad "IDEA" di Roma, a "La Casa" di Milano, a "Ragusa Sera", al "Giornale di poesia siciliana" di Palermo, a "Dialogo", ad "Arba Sicula" di Brooklin", a "Pankosmia Sunergasia" di Atene.

## DELLO STESSO AUTORE

### CRITICA

IL PARNASO SCHIPETARO - Ed. Carroccio, Milano, 1940  
GIOVANNI MELI UOMO E POETA - Ipparine, Comiso, 1944  
LA POESIA DI DE FRANCHIS - Ipparine, 1965  
DA UNA META ALL'ALTRA - I.R.E.R., 1970  
POESIA DIALETTALE IBLEA  
CONTEMPORANEA - ARTE E FOLKLORE, 1980, Catania  
SAVERIO SALUZZI  
POETA E SAGGISTA - SETIM, Modica, 1992

### NARRATIVA

COLLOQUIO D'INTERMEZZO - Ipparine, Comiso, 1945  
PIETRE NEL TORRENTE - Ipparine, Comiso, 1956  
NA RIMPATRIATA - Gattopardo, Ragusa, 1989  
PANI DI CASA - Gattopardo, Ragusa, 1991

### DIALETTO

A CORI APERTU - I.S.C.R.E., Catania, 1981  
PANI SCHITTU - I.S.C.R.E., Catania, 1982  
A PROVOCAZIONI - Ipparine, Comiso, 1984  
A CASA DI TUTTI - Arte e Folklore, Catania, 1986  
ACQUA DI LU GIORDANU - Gattopardo, Ragusa, 1990  
IL CANTICO DEI DONI - Gattopardo, Ragusa, 1990